

Si tratta per trasferire
altrove i megauffici Consea

Il Comune salvi l'ex parco Piccolomini

di ANTONIO CEDERNA

TEMPESTA sulla via Aurelia Antica. C'è il rischio che una società, per metà delle Partecipazioni Statali e per metà canadese (la CONSEA), faccia sparire sotto 60.000 metri cubi quanto resta dell'ex parco Piccolomini (numero civico 162), magnifico spalto panoramico sulle pendici del Gianicolo, da cui si gode la più straordinaria veduta di San Pietro. La storia è lunga e la sintetizziamo brevemente in un prologo e tre atti. La licenza edilizia per la costruzione di un grosso albergo (una specie di doppioposto dell'Hilton su Monte Mario) risale al '74; successivamente, la società inizia i lavori di sterro, finché nell'aprile del '78 la Soprintendenza archeologica ordina la sospensione dei lavori per l'importanza storica della zona, con l'appoggio di Circoscrizione, comitato di quartiere e «Italia Nostra»; la quale tra l'altro osserva essere a dir poco scandaloso che le Partecipazioni Statali partecipino al saccheggio di Roma anziché alla salvaguardia dei suoi valori ambientali e paesistici.

Nel giugno dello stesso anno, il sindaco Argan prende a cuore la questione, e afferma: «non tollererò quest'altro stupro contro Roma». La giunta capitolina approva con delibera d'urgenza una variante di piano regolatore che destina l'area a verde pubblico, cancellando così la precedente destinazione a servizi privati (M2), in base alla quale quattro anni prima era stata rilasciata la licenza. E il ministro dei beni culturali firma il decreto di vincolo archeologico e di inedificabilità per una larga fascia ai lati della Via. Termina il primo atto.

Atto secondo. La CONSEA ricorre al tribunale amministrativo regionale contro vincolo, variante, sospensione dei lavori eccetera, e nel maggio '81, dopo che sulla vicenda è calato il silenzio, il TAR le dà ragione su tutta la linea. I lavori procedono pro forma giusto perché la licenza non decada: ma nel marzo '82 la società, forse perché un albergo di lusso (per di più turrito) non le appare più un'operazione economica conveniente, presenta un progetto «alternativo».

Non più albergo, ma 60.000 metri cubi di uffici pubblici e privati, con qualche *residence*: il tutto disposto in modo più «articolato», per risultare meno ingombrante e anti-paesistico. A maggioranza il consiglio della circoscrizione si oppone, pronunciandosi per l'«assoluta integrità» dell'area: l'attivissimo comitato di quartiere Cavalleggeri-Aurelio definisce il progetto un'«autentica beffa», un «oltraggio alla città», oltre che per ragioni ambientali e culturali, per le nefaste conseguenze che quel complesso di uffici avrà sul traffico già oggi vicino alla paralisi (senza dire che si renderebbe necessaria la costruzione di una costosa strada da via Gregorio VII). E la giunta viene esortata a offrire in permuta alla CONSEA un altro terreno.

SEGUE A PAGINA 32

Il Comune salvi l'ex parco Piccolomini

Atto terzo. Si viene a sapere che le trattative per una permuta esistono davvero. Il Comune cedrebbe un'area di sua proprietà dalle parti dell'Osteria del Curato destinata a «servizi privati» dal piano regolatore, e quindi adatta agli uffici che la società vuol costruire (anzi, a quanto si dice, i metri cubi consentiti sarebbero 100.000): in cambio il Comune avrebbe gli otto ettari della via Aurelia Antica, da destinare a parco pubblico; e la CONSEA sarebbe d'accordo, anche perché quell'area periferica è servita dalla

metropolitana. Ma ecco che nascono le prime perplessità, che riguardano il rapporto costi-benefici. C'è chi contesta il fatto che il Comune, per amore del verde, rinunci a un cospicuo introito, 15 miliardi: tanto infatti è valutato il terreno offerto in permuta alla CONSEA. I cittadini, si dice, non capirebbero un simile sacrificio, ovvero «sperpero».

Il nostro parere è che la destinazione a verde, a parco e a terrazza panoramica dell'area sulla via Aurelia Antica non sarebbe uno sperpero ma un gua-

dagno, un arricchimento un acquisto permanente per Roma e per il suo avvenire, quando nessuno si ricorderà più dell'Osteria del Curato. Un'amministrazione culturalmente avanzata non può lasciar perdere questa ultima occasione di entrare in possesso di un'area di così eccezionale valore: val la pena di ricordare che gli unici spazi panoramici di Roma sono il Pincio (1809-14), il piazzale del Gianicolo (1887), il parco Savello sull'Aventino (1932); mentre la Roma postfascista è stata capace solo di far sparire sotto l'al-

bergo Hilton a Monte Mario il grandioso piazzale panoramico a 360 gradi previsto dallo stesso piano regolatore littorio.

Coraggio dunque. Intanto, come osserva la sezione romana di «Italia Nostra», il Comune ha il dovere elementare di rendere noti i termini esatti delle trattative in corso, finora conosciute solo vagamente e di strafforo: anche per non frustrare ulteriormente quella famosa «partecipazione» che viene esaltata solo quando fa comodo.

ANTONIO CEDERNA